1. Il testimone

Il biscotto cadde in terra e si ruppe.

Cathy lo aveva osservato scivolarle dalle mani, toccare il pavimento e sbriciolarsi in tanti, piccoli pezzi.

«Sei una stupida, Cathy!», la rimproverò suo fratello.

Cathy si aggrappò alla gonna della donna accanto a lei e cominciò a tirare.

«Mamma, mamma! Carter mi ha detto che sono stupida!»

La donna sbuffò e scostò Cathy dalla gonna, poi si rivolse a me.

«Quant’è?»

La bambina si avvicinò nuovamente alla gonna della mamma, ma Carter si aggrappò allo zainetto della piccola per rubarle un grosso pennarello viola che teneva al suo interno – e il primo *crack* del biscotto spiaccicato fece il suo ingresso in scena. Cathy gridò per lo spavento e invocò ancora il nome di sua madre, che aveva in mano il portafoglio a soffietto, pronta a pagare.

«Dieci dollari e sessanta centesimi.»

Cathy aveva gli occhi rivolti verso il fratello e la bocca spalancata. Seguii con lo sguardo il piccolo Carter e notai che stava sfogando la sua vena artistica sulle confezioni di biscotti da colazione. Le aveva imbrattate con un Sole a otto raggi, un paio di cuori e qualche stella – o almeno era ciò che sembrava.

Mi scappò un sorriso e feci finta di niente, ma sua madre doveva aver seguito il mio sguardo, perché scattò verso Carter e gli strappò il pennarello dalle mani, per poi mollargli uno scappellotto.

«Ma sei impazzito? Adesso ci tocca pagarle!»

Non fece in tempo a dire altro, perché dietro le sue spalle qualcosa franò irrimediabilmente a terra.

Cathy aveva fatto cadere una pila di merendine e sembrava piuttosto soddisfatta del suo operato. Se Carter imbrattava i biscotti, perché lei non poteva giocare con le merendine?

La madre dei due sembrava sull’orlo di una crisi di nervi e, a furia di correre a destra e a sinistra, alcuni ciuffi scuri le erano sfuggiti dallo chignon. Prese Carter per un polso e Cathy con l’altra mano – altro *crack* di biscotti -, poi mi guardò stralunata, forse sul punto di commettere un omicidio a suon di merendine.

«Torno tra cinque minuti!»

E così, mentre le due pesti si dimenavano, varcò la soglia del mini-market, per gentile concessione di un cliente che le aveva aperto la porta.

Carter e Cathy avevano lasciato come ricordo un biscotto sbriciolato a terra, una confezione artistica e pacchi di merendine accatastati come soldatini.

Una volta usciti, tornò la tranquillità. Il nonnetto in coda avanzò verso la cassa e si udì l’ennesimo *crack* del povero biscotto scivolato dalla mani di Cathy. Sperai che non si fosse incastrato nelle fughe del pavimento, perché staccavo dopo cinque minuti e non avevo voglia di andare alla ricerca delle briciole perdute.

«Fanno due dollari.»

Il nonnetto infilò una mano tremolante in tasca, estrasse la banconota e la poggiò sul bancone.

«Ah, i giovani d’oggi!»

Con quella battuta esibì le finestre della sua dentatura, anche se pensavo che le due pesti fossero ancora troppo piccole per rientrare nella categoria dei “giovani” tanto odiati dagli ultra-quarantenni.

«E questa birra costa troppo! Qui non ci torno più.»

Sorrisi.

Era già la quarta volta che lo diceva.

Non appena il vecchio se ne fu andato, mi lasciai cadere sullo sgabello. Gocce mi scendevano sulla fronte, tra le scapole, sul petto; mi sudava perfino la testa! Era un caldo insopportabile e quel mini-market troppo scalcinato per permettersi un condizionatore. Avrei finito per ridurmi in poltiglia alla pari del povero biscotto, me lo sentivo.

Quel pomeriggio non avevo corsi all’università e quasi mi dispiaceva: in fondo, era pur sempre un ambiente climatizzato. E il fatto che non mi importasse niente di plastici e progetti di abitazioni era un dettaglio di poco conto.

Dalla mia destra arrivò un soffio di vento e me ne beai a occhi chiusi, lasciando che le gocce di sudore si seccassero sulla mia pelle. Solo quando il vento cessò, mi resi conto che era merito del ventaglio di Molly.

«Giornataccia, eh?»

Si sedette sullo sgabello accanto a me e continuò a farmi aria. Poi spostò il ventaglio in mezzo a entrambi, perché aveva caldo anche lei.

«Da quando è finita la scuola, li porta qui quasi tutti i giorni. Un incubo.»

Molly si lasciò scappare una risatina e continuò a sventolarmi col suo ventaglio. Mi sembrava quasi di essere un califfo importante.

«Ma è vero che sono i tuoi vicini?»

«Già. Stanno al piano di sopra, ma è impossibile non sentirli. Lei urla da mattina a sera, mentre le due pesti se la ridono alla grande.»

Molly ridacchiò, ma quando la sua risata finì sprofondammo di nuovo nel silenzio della città. Poco dopo si alzò e mi sembrò di vedere lo sgabello molleggiare; non era del tutto improbabile, con la stazza che si ritrovava. Mi aveva confessato che si ingozzava di patatine e cheeseburger da mattina a sera, ma solo se le patatine avevano il ketchup e il cheeseburger la sua salsa barbecue. Era diventato un problema solo negli ultimi anni, quando il fidanzato l’aveva lasciata e lei aveva deciso di riversare tutto il suo dolore sul cibo, una dipendenza da cui, ormai, non sapeva più come uscire. E io la capivo bene, perché dipendevo dal pacchetto di Marlboro che tenevo sempre nella tasca dei pantaloni, e guai a uscire senza (forse un paio di volte avevo fatto tardi a lezione per tornare a prenderlo).

Osservai Molly indossare la spilla del mini-market non senza difficoltà, col doppio mento in agguato, mentre io, trionfante, toglievo la mia. Anche per quel giorno avevo fatto il mio dovere: sopportato bambini isterici, vecchietti smemorati e clientela per tutti i gusti.

E il biscotto da pulire…

Superai il bancone e mi accovacciai per osservarlo meglio: era stato spiaccicato ben bene dallo scalpiccio di Carter e Cathy, ma anche il vecchio ci aveva messo del suo. Purtroppo non si trattava solo del biscotto, perché il ripieno di cioccolato, seppure più raffermo che cremoso, aveva fatto da collante e imbrattato il pavimento.

Mi rizzai in piedi e presi tutte le mie cose, bollette da pagare comprese. Poi andai verso l’uscita e – ops! – *crack!*

Un suono decisamente meno pronunciato dei precedenti, ma c’era stato.

Avevo calpestato il biscotto per sbaglio e a qualcuno sarebbe toccato pulirlo… ma ormai il mio turno era finito.

Salutai Molly e varcai la soglia del mini-market, per godermi la mia meritata giornata di tranquillità.

Quella mattinata di luglio aveva tutti i presupposti per non essere memorabile, ma mi sa – quando tutto sembra filare troppo liscio, ecco che i guai sono dietro l’angolo, più o meno letteralmente.

Le strade di Manhattan si erano svuotate in modo impressionante, lasciando semplici turisti in shorts e canottiera a guardare vetrine con un gelato in mano, più qualche irriducibile anziano troppo affezionato a questa caotica città, che, di fatto, era praticamente deserta. Le poche anime rimaste le trovavi sedute ai tavoli di un bar a ordinare bibite fresche tra una chiacchiera e l’altra, oppure in perenne sosta nei centri commerciali davanti ai bocchettoni dell’aria condizionata vestiti da capo a piedi – sia mai che becchino un improbabile raffreddore fulminante.

E poi c’ero io, pantaloni lunghi e occhiali da sole, costretto a non concedermi neanche un giorno di vacanza, perché l’affitto mi stava strozzando e non avevo intenzione di vivere in mezzo a una strada.

Non un’altra volta, perlomeno.

E così me ne stavo tranquillo con le mie bollette in mano, a passare di ombra in ombra, diretto verso l’ufficio postale, nella speranza di liberarmi di tutte quelle inutili scartoffie.

Avevo appena svoltato in Lexington Avenue e mi ero già messo il cuore in pace, consapevole che avrei dovuto aspettare un tempo non indifferente, durante il quale sarei stato subissato di domande da parte di anziani signori che non avevano la minima idea di come compilare i moduli. A volte mi dicevo che avrei potuto mollare quel lavoretto sottopagato al mini-market e diventare impiegato postale. Ero tagliato!

Già mi immaginavo affabile con i clienti, che avrebbero desistito dall’infuriarsi ammaliati dal mio sorriso, quando una coppia incappucciata su uno scooter nero attirò la mia attenzione. Credo che il mio primo pensiero fu qualcosa del tipo: “Chissà che caldo con quel cappuccio!”.

Poi capii.

Entrambi scesero dal motorino ed entrarono nell’ufficio postale alla velocità della luce. Fu questione di un attimo e delle grida acute esplosero dall’interno, a cui seguirono voci maschili che intimavano qualcosa di indefinito, ma ero troppo lontano per distinguere le parole.

Il cuore prese a battermi all’impazzata e mi ritrovai frastornato e confuso. Corsi verso l’ufficio postale e sbirciai attraverso le vetrate: uno dei due uomini aveva puntato una pistola contro l’impiegata, che aveva le mani alzate e tremava da capo a piedi. Lui continuava a urlare e a sventolarle la pistola davanti al naso, e a ogni movimento l’impiegata perdeva un battito, sgranava gli occhi e cercava di urlare, invano. Sarebbe bastato un solo, misero colpo per spengere la sua vita, per imbrattare gli sportelli di sangue e chissà cos’altro.

Era reale ciò che stava succedendo? Era davvero una rapina? Avrei dovuto chiamare la polizia? E se i miei occhi mi stavano ingannando?

Mille domande si rincorsero nella mia mente, perché per quanto Harlem fosse un brutto quartiere, non mi era mai successo di trovarmi testimone di un reato. Rimasi imbambolato lì, davanti alla vetrata, con il battito che diventava sempre più martellante, le mani che avevano preso a sudarmi, il cervello completamente andato.

L’uomo aveva puntato la pistola contro gli altri addetti, ma poi era tornato sulla donna, coi capelli appiccicati alle guance e le lacrime che le rigavano il viso.

Non avevo mai chiamato la polizia. E se mi fossi sbagliato e mi avessero preso in giro?

Infilai una mano in tasca e toccai il mio cellulare, che tirai fuori senza nemmeno accorgermene. Le minacce dall’interno continuavano: “Fermi o sparo!”, “Dateci l’incasso e nessuno si farà male!”. E intanto l’addetta continuava a sussurrare qualcosa, forse di essere risparmiata.

Sbloccai il telefono e portai le dita sul tastierino numerico.

911.

Era tanto semplice. Eppure la sola idea di premere quelle cifre mi metteva un’ansia addosso terrificante, perché rendeva tutto estremamente *vero*. Quella diventava una rapina, quei tipi incappucciati erano davvero ladri e qualcuno, lì dentro, poteva davvero morire.

L’ultimo pensiero ebbe il potere di ridestare la mia coscienza e premetti le cifre con una strana e ritrovata rapidità.

Il segnale di libero si interruppe prima del previsto e mi colse impreparato.

«New York, 911, qual è il luogo dell’emergenza?»

Che cosa avrei dovuto dire? Balbettai le prime informazioni che mi vennero in mente.

«Sono in Lexington Avenue, davanti all’ufficio postale e…»

Uno sparo mi fece gridare all’improvviso e, senza che me ne accorgessi, corsi istintivamente e mi rifugiai in un luogo più appartato. La voce dall’altra parte mi incalzò.

«C’è stato uno sparo? Che succede?»

«C’è una rapina in corso, dovete venire!»

La voce mi tremava come mai era accaduto prima. Chiusi la telefonata e solo in quel momento mi resi conto che altre persone, intorno a me, si erano accorte di ciò che stava accadendo e molte di loro avevano i cellulari in mano.

Tirai un sospiro di sollievo: non ero stato così ridicolo.

Mi misi su e provai a buttare un’occhiata verso l’ufficio postale, quando mi accorsi che i due malviventi erano usciti e stavano rimontando in sella, veloci come erano scesi, per poi fuggire con una sgassata e una nuvola di fumo nero dietro di loro.

Spariti.

Dopo pochi minuti, fece il suo arrivo un gruppo di volanti, seguito da un paio di ambulanze. I poliziotti scesero di macchina e cominciarono a delimitare il perimetro dell’area interessata, facendo allontanare i curiosi e raggruppando i testimoni, mentre i medici dell’ambulanza vollero accertarsi che non ci fossero feriti.

Non appena vidi l’addetta, fui sollevato: il colpo non era stato sparato verso di lei, e sperai che l’avessero diretto verso l’alto, solo per spaventare gli ostaggi.

Il contributo che potevo dare alla polizia era davvero minimo, ma pensai che ogni informazione poteva essere importante; così adocchiai gli agenti più vicini a me e mi mossi verso di loro. Erano in coppia, due uomini, piuttosto giovani. Uno aveva l’aria depressa, gli occhi spenti e sembrava seguire il protocollo senza sbavature; non gli vidi uscire nemmeno un sorriso. L’altro sembrava cordiale e cercava di mettere a proprio agio l’addetta delle poste, visibilmente sconvolta, rassicurandola con delle carezze sulla schiena e qualche parola di conforto. O almeno era ciò che immaginavo, dai miei metri di distanza.

Io li osservavo, e speravo che bastasse il mio sguardo per far capire che *ehi, sono un testimone*, ma i due continuavano a guardarsi intorno e non mi degnavano di attenzioni. Feci qualche passo verso di loro, benché, in qualche modo, mi avesse sempre spaventato aver a che fare con un reato: e se avessero trovato il modo di incastrarmi e di mandarmi in galera, pur essendo innocente? Era un pensiero che mi terrorizzava, ma come lo sguardo mi cascò sull’addetta, capii che in parte glielo dovevo. Continuai a camminare verso di loro, finché non fui abbastanza vicino da sentire cosa si dicevano.

Quando mi trovai faccia a faccia con i due agenti, rimasi stupito, perché mi accorsi che, a occhio e croce, non avevano nemmeno venticinque anni.

Quei due sbarbatelli erano davvero poliziotti?

Non che avessi pregiudizi sulla loro giovane età, sia chiaro, ma era davvero strano affidare la mia sicurezza a qualcuno che aveva giusto qualche anno più di me.

Il tenebroso mi tese la mano e si presentò come Alan Scottfield. Sembrava che darmi la mano e presentarsi fosse un’odiosa formalità della quale liberarsi il prima possibile, tant’è che mi guardò negli occhi giusto per educazione, poi tornò a dedicarsi al suo taccuino, apparentemente più interessante. Come avevo immaginato, invece, l’altro era decisamente più amichevole e si presentò come Ashton.

«E lei è…?»

«Nathan Hayworth.»

Con mio sommo rammarico, fu Alan a farmi qualche domanda, dopo avergli lasciato le mie generalità.

«Lei era qui? Ha visto qualcosa?»

Alzò gli occhi giusto per pronunciare quella frase, poi non mi degnò di uno sguardo, nemmeno mentre me ne stavo in silenzio. Avrei voluto rispondergli per le rime e prendermi un po’ gioco di lui, ma non era né il luogo né il momento. L’unica cosa di cui ero certo era che il suo atteggiamento mi irritava, poco ma sicuro. Un minimo di empatia!

«Ho visto i due rapinatori arrivare con uno scooter. Poi sono entrati, ho sentito delle grida e mi sono messo al sicuro. Dopo un po’ sono scappati con la refurtiva in mano e con lo stesso mezzo con cui sono arrivati.»

L’agente finì di scrivere ciò che avevo detto e scrutò quelle parole, come in cerca di un indizio. Io mi sentivo ancora agitato, sembrava che mi stesse esaminando, mi ricordava i tempi della scuola. Mi avrebbe dato anche un voto, alla fine?

«Non ricorda la targa dello scooter? Il modello, il colore, qualsiasi cosa.»

Scossi il capo. Probabilmente ricordavo qualcosa, sì, ma in quel momento avevo la testa completamente annebbiata, proprio come uno studente di fronte alle domande bastarde del professore cattivo.

«Ora come ora no. Non mi viene in mente niente.»

«Si sforzi. Non me li sa nemmeno descrivere fisicamente?»

Ah, questo era facile. O almeno speravo.

«Erano piuttosto alti, diciamo… » Alzai la mano usandola come metro, finché non la fermai più o meno alla punta dei capelli dell’agente Scottfield. « … così, ecco. Quanto sarà? Un metro e ottanta?»

Lui si scostò dalla mia mano e io, istintivamente, sbuffai. Sembrava infastidito dal mondo, stanco di viverci e pareva che lo facesse solo per fare un piacere a qualcuno. Il male di vivere, proprio. La prima impressione che ebbi di lui fu di un uomo estremamente rigido, tutto d’un pezzo, con la schiena dritta. Ironicamente, pensai che, se già a quell’età era così, chissà che dolori gli avrebbe portato la vecchiaia. Senza rendermene conto, mi scappò una risatina.

«C’è qualche problema?»

«No, no, mi scusi.»

Lo dissi con un tono lievemente ironico, che chiaramente non colse, sempre più preso dal suo taccuino. Mi voltai verso il suo collega e notai, con piacere, che stava trattenendo una risata.

Allora non ero l’unico a trovarlo odioso!

Cercai e ricercai un modo per prendermi la mia piccola rivincita, il mio piccolo attimo di soddisfazione, finché il sorrisetto malizioso sulle mie labbra non fu il segno della mia vittoria.

«In effetti mi sono ricordato di una cosa.»

E presi a fissarlo. Come previsto, alzò gli occhi e li riabbassò subito, ma io non demordevo e continuavo a scrutarlo, senza staccare lo sguardo da lui. E doveva essersene accorto, perché tornò a guardarmi per un brevissimo momento, come se avesse voluto mettermi in imbarazzo per avermi beccato a fare qualcosa di socialmente sconveniente.

Le persone non vanno fissate, lo sanno tutti. A meno che tu non ti ci voglia divertire un po’.

«Mi è sembrato che i due avessero un accento newyorkese. Rapinatori nostrani, insomma.»

E lo fissavo ancora. Lui aveva preso a guardarmi con più frequenza, come per intimarmi che dovevo smetterla, ma vedevo come l’imbarazzo cresceva in lui e sentivo un sadico senso di rivalsa farsi strada dentro di me.

Alla fine vinsi io. Chiuse quel maledetto taccuino e frugò nel taschino della camicia.

«Va bene, grazie. Questo è il mio biglietto da visita,» me lo porse in tutta fretta, «se le viene in mente qualcosa mi chiami o venga in centrale. Arrivederci.»

Quel saluto fu poco più che sussurrato e cominciò ad allontanarsi.

Non sorridere troppo, eh!

Finalmente se n’era andato, ma cantai vittoria troppo presto. Infatti l’agente Scottfield tornò indietro e io, per un attimo, non capii.

«Che cosa ha detto?»

«Ho detto qualcosa?»

Mi resi conto solo dopo una frazione di secondo che, forse, avevo pensato a voce alta. Mi voltai verso il collega, nella speranza che mi tirasse fuori da quella situazione, ma notai con disappunto che osservava ora me, ora lui, con un sorrisetto sotto i baffi che faticava a nascondere. L’agente Scottfield continuava a tenere i suoi occhi su di me e mi guardava con la stessa fissità con cui l’avevo preso in giro poco prima, con l’unica differenza che il suo sguardo mi metteva soggezione, quasi paura. Mi sentivo un bambino beccato dai genitori a combinare qualche marachella.

«Mi scusi.»

Ed ero davvero sincero. Alan fece nuovamente dietro-front e se ne andò, mentre Ashton mi diede qualche pacca sulla spalla.

«Va tutto bene, non preoccuparti. Ha un periodo un po’ così. O almeno spero!»

«Più che altro me lo auguro per te.»

Mi morsi la lingua immediatamente. Perché continuavo a essere così inopportuno? Con un poliziotto, poi! Ma cosa avevo nella testa?

«Qui qualcuno ha la lingua un po’ lunga, vedo.» Sembrava divertito nel dirlo e la cosa mi sollevò. « Vabbè, se ti viene in mente qualcosa, sai dove trovarci.»

*Spero di non trovare quel musone*, pensai.

E per fortuna rimase un pensiero.